

Ambiente

## CAMBIAMENTI CLIMATICI: la zootecnia sotto accusa



**N**on sorprende più di tanto veder mettere sotto accusa il settore degli allevamenti di animali da reddito, dato che la zootecnia è da diverso tempo sottoposta alle attenzioni dell'associazionismo animalista, che trova ampia *audience* in trasmissioni televisive e inchieste giornalistiche. Le criticità certo non mancano in questo settore, ma l'approccio è assai spesso ideologico e non contribuisce al necessario confronto, cedendo il più delle volte a una contrapposizione esasperata che, piuttosto che a un suo miglioramento, propone l'auspicio della sua scomparsa. Ma se le critiche, anche aspre, si rivolgono prevalentemente e scontatamente all'allevamento intensivo, di recente tale coinvolgimento in negativo ha interessato anche il settore della zootecnia biologica. Anch'essa viene vista infatti in qualche modo criptica e soprattutto, tra le altre cose, come una delle responsabili dell'emissione di gas serra, di cui è ormai da tempo acclarato il contributo al riscaldamento globale e quindi ai cambiamenti climatici.

Tale considerazione è stata di recente sostenuta in un *position paper* intitolato "Allevamento intensivo e allevamento biologico" dell'Associazione medici per l'ambiente - ISDE Italia che, tra le diverse critiche rivolte alla zootecnia intera, ha rilevato come questa sia da considerare responsabile dell'emissione del 5-7% dei gas serra complessivamente prodotti (ISPRA, 2018) nel nostro Paese, a fronte del 14,5% globale (FAO, 2019), così come di un eccessivo impiego dei terreni agricoli per le sole finalità zootecniche e del contributo al

fenomeno dell'antimicrobico-resistenza. Ma come può spesso accadere, la mera esposizione di dati numerici o percentuali, se non adeguatamente contestualizzati e correttamente interpretati, può non rappresentare in termini reali la poliedricità di fenomeni complessi come quello rappresentato dal comparto delle produzioni agro-alimentari di cui la zootecnia è una componente fondamentale. Infatti, pur senza voler incorrere nel "benaltrismo", sempre la FAO calcolava che il contributo alla produzione dei gas serra era da ascrivere per il 38% alla produzione di energia da fonti non rinnovabili, il 26% alle attività industriali di varia natura, il 18% ai trasporti (terrestri, navali, aerei) e, infine, il 3,5% ad altre attività. Inoltre, è importante distinguere come la CO<sub>2</sub> prodotta dalla digestione degli animali allevati trasforma i componenti organiche degli alimenti vegetali, che a loro volta sono stati prodotti per fotosintesi utilizzando l'energia solare a partire dalla CO<sub>2</sub> non nuova, ma già presente nell'atmosfera. Quindi, una fondamentale differenza dall'immissione di nuova CO<sub>2</sub> in atmosfera a partire da una fonte fossile che, prima della sua trasformazione, si trovava nel sottosuolo e non già in atmosfera. A dimostrare la complessità della situazione che vede incessanti attacchi all'agricoltura, agli allevamenti e al consumo di carne, l'ONU, in un recente documento (*Nutrition report*, 2021), ha sottolineato come questi possano rappresentare una minaccia per la salute dei Paesi più disagiati del mondo e di come il consumo, anche di modeste porzioni, di carne possa invece rappresentare

un valido contrasto alla malnutrizione, in particolare quella cronica nell'età infantile che arriva a colpire quasi 150 milioni di bambini sotto i cinque anni di età (UNICEF, 2020).

Di recente, anche la Corte dei Conti europea, proprio riguardo al contrasto ai cambiamenti climatici, ha criticato gli scarsi risultati che a suo dire la politica agricola dell'UE sta conseguendo nel fronteggiare il fenomeno. In particolare, ha puntato il dito sulle produzioni animali, di cui auspica la riduzione in favore di quelle agricole e biologiche. Tuttavia, i dati forniti non hanno trovato unanime consenso nella comunità scientifica, soprattutto perché non tenevano in debito conto le specifiche realtà, come ad esempio quella italiana. Difatti, sempre i dati dell'Ispra, per l'emissione di gas serra attribuiscono alla nostra zootecnia la quota del 5,6%, peraltro in costante miglioramento grazie anche all'impatto positivo della cosiddetta zootecnia di precisione. In particolare, nel comparto avicolo, anche a fronte di un aumento delle produzioni, durante il periodo del *lock-down* si è registrato, grazie alla gestione degli scarti di lavorazione recuperati al 90%, un ulteriore aumento di produzione di energia elettrica da biogas e biometano, tanto da far ipotizzare nei prossimi anni il raggiungimento per tale filiera dell'autosufficienza energetica.

Anche il comparto bovino, per sua natura il più impattante con una quota di emissione pari al 3,6% del totale nazionale, le va ancor più riducendo grazie a un minor numero di capi allevati in grado comunque di mantenere un elevato livello di produzione, senza contare che la ricerca ha messo a punto schemi alimentari e nuove formule capaci di abbattere fino al 70% le emissioni di metano.

Anche la suinocoltura contribuisce soprattutto con la produzione di energie rinnovabili, e infatti l'Italia risulta essere il quarto produttore mondiale di biogas dopo Cina, USA e Germania, dato che un terzo degli impianti per la sua produzione utilizzano biomasse da reflui zootecnici. Ma forse il dato che viene più trascurato è che la popolazione mondiale è in costante crescita e si prevede che nel 2050 potrà raggiungere i nove miliardi di abitanti e che, altrettanto prevedibilmente, la "fame" di carne aumenterà e bisognerà pensare a come soddisfarla. In tal senso grandi sono le aspettative verso l'uso degli insetti per l'alimentazione animale. Produrre di più, e comunque in quantità sufficienti rispettando le previsioni del *Green deal*, è una sfida epocale a cui anche la Veterinaria viene chiamata a dare il proprio contributo. ■

Vitantonio Perrone<sup>1</sup>

1. Vicepresidente SIMeVeP.